

ESERCIZI SPIRITUALI

VITA SPIRITUALE E FELICITÀ

Lo sguardo delle beatitudini (Mt 5, 1-12)

(Santeramo in Colle, 22-25 aprile 2017)

Predicatore: *Don Leo Santorsola*

Considerazioni generali

Il senso delle beatitudini, pronunciate all'interno del grande Discorso della montagna, risponde, nel suo intento programmatico e al contempo autobiografico (Cristo infatti è l'*Uomo delle Beatitudini*), alla domanda se sia possibile per l'uomo essere felice e quali siano le vie per raggiungere la felicità. Tema questo che ha sempre interessato l'uomo prima della venuta di Cristo e che, dopo di Lui, ha continuato a stimolare la ricerca esistenziale fino ai nostri giorni. E non poteva essere diversamente, visto che il desiderio di felicità abita naturalmente nel cuore di ogni uomo. Riguardo al primo aspetto, se sia possibile essere felici, una specificazione ulteriore della domanda sembra fare da sfondo alle parole di Gesù: è possibile essere felici se si è poveri, nel pianto, perseguitati...? Perché, sembrerebbe alludere il testo, è chiaro che si è "felici" se si è ricchi, tranquilli, accettati, ecc. A questo si aggiunge la richiesta di comprendere quale sia il nesso tra mitezza, giustizia, misericordia, purezza e pace, da un lato, e felicità, dall'altro.

La risposta a queste domande è implicitamente contenuta in questo discorso che, nella sua forma lapidaria, dice che la felicità è possibile, che essa ha come via per raggiungerla otto sentieri che corrispondono ad altrettante virtù, che il contenuto di queste virtù è, per alcuni versi, paradossale e che proprio per questo la felicità non è una condizione legata alla fortuna, alla buona sorte, ma alla risposta che nelle diverse situazioni, anche quelle più dolorose, l'uomo è capace di dare. Seguire Cristo dà al discepolo questa capacità di trovare la beatitudine anche nella sofferenza e nella prova, nella fatica e persino nella persecuzione.

Naturalmente, poiché l'uomo non è un'isola e la sua felicità non può essere un fatto puramente privato, al tema della felicità individuale si connette anche quello della felicità del mondo: la felicità individuale è il modo proprio di ciascuno di costruire la felicità del mondo. Infatti, non potendo essere felici da soli, ciascuno può essere felice soltanto attraverso la finalizzazione della propria vita alla felicità degli altri. Il mondo ha bisogno di sacerdoti felici, di suore felici, di laici felici, di famiglie felici, di comunità felici. È questo l'unico modo efficace per migliorare il mondo, la Chiesa, la famiglia: essere felici e testimoniare che la felicità non la si raggiunge senza Dio, senza la manifestazione che di Lui ci ha dato Cristo. *Lavorare per la felicità altrui è in fondo l'unico modo per lavorare per la propria felicità.*

Nelle meditazioni di questi giorni approfondiremo le otto beatitudini alla luce del Discorso della montagna che le ingloba e in qualche modo le commenta, considerandole al contempo altrettanti raggi luminosi che promanano dalla Pasqua di Cristo sulla vita dei suoi discepoli: «Quando allora anche noi, nelle situazioni più piccole o più grandi della nostra vita, accettiamo di soffrire per il bene, è come se spargessimo attorno a noi semi di risurrezione, semi di vita e

facessimo risplendere nell'oscurità la luce della Pasqua» (Francesco, *Udienza generale*, 5 aprile 2017).

I MEDITAZIONE

Il coraggio della vera felicità

Il *Vangelo di Matteo* si snoda attraverso racconti che si alternano a cinque grandi discorsi. Gesù inizia il suo primo grande discorso, il Discorso della montagna, con l'enunciazione dei *Beati*. Primo discorso e prime parole del suo primo discorso sono quelle che annunciano la beatitudine. In questa prima meditazione facciamo una riflessione sul significato delle Beatitudini nel loro insieme.

«Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro» (*Mt 5, 1-2*). Con queste parole Matteo ci dice alcune cose che ci permettono di inquadrare chi Gesù è e cosa fa: sale sul monte, si mette a sedere e insegna ai discepoli. Gesù è il nuovo Mosè che sul monte ci dà la nuova Torah che approfondisce il Decalogo, è il Maestro che si siede sulla cattedra di Mosè e insegna con autorità. Lo attesta l'evangelista a conclusione del Discorso della montagna annotando che «le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi» (*Mt 7, 28-29*).

La prima cosa, dunque quella più importante, che a Gesù urge comunicarci è la felicità. E questo è comprensibile: togliete la felicità all'uomo e sprofonda nella disperazione. Contrariamente a quanto si pensa, il cristianesimo non esalta il dolore, la sofferenza, indica la via che permette all'uomo di attraversare il dolore e la sofferenza senza perdere se stesso. E *l'uomo rimane se stesso solo se è felice*. Perciò la domanda è: come essere felici nella sofferenza, come non perdersi nella prova? Gesù qui parla della felicità non con un discorso astratto, ma in modo concreto, dicendo chi è felice veramente. *Si è felici se si è concreti nel compiere il bene e lottare contro il male*. La prima cosa di questo discorso che salta all'occhio è quindi proprio questa: la felicità è qualcosa di concreto, che si trova nelle pieghe della vita, anche tra quelle più nascoste e più problematiche, tra quelle dolorose e umilianti. È il tesoro nascosto nel campo, la perla preziosa che va cercata, perché non ti è data immediatamente (cfr. *Mt 13, 44-45*). Così egli rivoluziona l'idea stessa di felicità. Dà ad essa un significato molto diverso dal modo di intenderla nella cultura e società del suo e del nostro tempo. La logica del mondo ritiene felice chi ha successo, ricchezza, potere, mentre chi è debole, povero è considerato infelice, perdente. Se fosse così, la felicità dipenderebbe solo dal merito o dalla buona sorte.

La seconda cosa che Gesù insegna è la seguente: la felicità la si vede e la si riceve incontrando persone felici. L'incontro decisivo è con Cristo, certamente: è Lui infatti la vera felicità e la via che conduce a questa felicità. La sua parola e la sua persona danno felicità. È importante, tuttavia, incontrare uomini e donne felici, che nelle contrarietà della vita e nella fedeltà agli ideali umani e cristiani sanno riconoscere il proprio bene, la pienezza del loro cuore e la risposta alla sete di beatitudine che c'è in ogni uomo. Indicando chi è *beato* Gesù ci dice anche come poterlo diventare. È come se ci dicesse: guarda, impara da chi cerca e sa trovare la beatitudine nelle diverse circostanze della vita. *Anche la felicità perciò necessita di testimoni per essere riconosciuta e scelta*. In fondo, essere testimoni di Cristo è essere testimoni della felicità che passa attraverso la passione e la morte e approda alla risurrezione. Non la falsa felicità, facile, comoda, fatta di solo benessere, che esclude la fatica, la sofferenza, la responsabilità. Come non esiste risurrezione senza passione e morte così non esiste vera felicità che non passi anche attraverso la prova e la sofferenza. La felicità segue il ritmo proprio della Pasqua. Se la Pasqua è il dono di amore di Cristo, anche la

felicità segue la dinamica dell'amore che sa trasformare tutto per il bene, anche le esperienze più dolorose. Cristo nostra Pasqua e nostra beatitudine ci insegna ad essere felici come lo è Lui, facendo della nostra vita un dono per la felicità del mondo e di ogni uomo.

La terza riflessione che viene da questo discorso è che la felicità è per chi sa vivere e vuole vivere bene, quindi è ardua ma al contempo alla portata dell'uomo. La felicità è la scala che ci fa salire al cielo, che nelle vicende più quotidiane e in quelle più sconvolgenti ci fa conservare lo sguardo verso l'alto per mantenere alta la speranza e non cadere nello sconforto. La felicità allora diventa una virtù che si acquista gradualmente esercitandosi ad essere felici oltre gli stati fisici e psichici che possono esaltare o appesantire il nostro cammino. Essere felici veramente, secondo Cristo e non secondo il mondo, comporta dunque una serie di scelte. Innanzitutto, quella di aderire a Cristo e vivere non secondo calcoli e convenienze, ma per gli ideali che Gesù collega direttamente alla beatitudine: umiltà, giustizia, misericordia, purezza e pace. Ancora, la felicità comporta la scelta di inserire questi ideali nella concretezza dell'amore a Cristo e ai fratelli. L'idealizzazione dei valori che restano teorie può dare un diletto intellettuale che da solo alimenta l'ipocrisia, non la felicità del cuore. Se l'ideale non diventa virtù, resta una bella teoria, non diventa stile di vita, prassi concreta e quotidiana di attuazione dei valori in esso contenuti. In terzo luogo, quasi come una prova del nove, la felicità comporta la volontà di lottare per questi ideali e per le persone che ne sono private.

Quarta riflessione. La virtù della felicità non si regge da sola ma necessita della solidarietà di altre virtù (*nexum virtutum*, dicevano i latini), perché la vita virtuosa è la vita felice che si avvale di una rete, connessione di virtù che concorrono alla vita buona delle persone. Non si può lottare per la giustizia e non essere umili, si diventerebbe giustizialisti; non si può essere operatori di pace e non essere giusti, si diventerebbe pacifisti; non si può essere giusti senza essere misericordiosi, si diventerebbe selettivi. E così via. La madre di tutte le virtù, quella che guida e raccorda tutte le altre, quella che le tiene insieme è l'amore. Ciò significa che l'amore trova concretezza in queste virtù e non può esserci pienamente senza di esse. Non si può amare e praticare o collaborare con l'ingiustizia, portare divisione, sentirsi superiori agli altri, ecc.

Ultima riflessione suggerita da una considerazione delle Beatitudini nel loro insieme è che esse sono una grazia. Senza Dio il cuore dell'uomo si corrompe, diventa infelice e per questo si chiude nell'egoismo e nell'interesse individualistico, perde la purezza che mantiene lo sguardo su Dio. Puri si diventa per grazia e per grazia si è resi beati nel compiere con semplicità e immediatezza il bene, anche quello difficile che comporta una lotta dentro e fuori di noi. Questa grazia orienta la nostra libertà verso il contenuto delle singole beatitudini annunciate dal Signore. Essa fa sperimentare che Dio è «vicino a chi soffre; non fa scomparire il male magicamente, ma con-patisce la sofferenza, la fa propria e la trasforma abitandola» (Francesco, *Omelia durante la Messa a Carpi*, 2 aprile 2017). Le Beatitudini sono la grazia della Pasqua.

Si comprende bene allora che ci vuole coraggio ad essere felici, a scegliere la vera felicità, perché si tratta di rinunciare alle "scorciatoie della felicità", quelle che presentano una contraffazione della vita fatta di spensieratezza, tranquillità, benessere, successo, potere. Non che non sia desiderabile la tranquillità, il benessere, tutt'altro. Il vero problema dell'uomo è come essere felice nelle avversità, perché egli non si accontenti di qualche momento, attimo di felicità effimera e *sia felice veramente e in modo duraturo*. È facile ingannarsi sulla felicità. La tentazione di vivere in superficie tutto per non soffrire è forte, ma questa è la via che ci allontana dalla felicità perché anestetizza il presente e, togliendo il dolore, non fa più avvertire la grande ferita dell'animo umano, quella che mantiene vivo il desiderio di giustizia, verità, misericordia, libertà, in ultima analisi il desiderio di Dio. La felicità pertanto è per tutti, ma la sua reale possibilità di incontrarla è per chi è coraggioso, pronto a lasciare vecchie e consolidate abitudini, a soffrire il disagio e l'incertezza dei nuovi percorsi che si aprono dopo un fallimento o una delusione, a cambiare e migliorare la sua vita

confidando nell'amore di Dio e degli altri, a uscire da sé e ricostruire speranze con il proprio servizio, umile e liberante, ai fratelli più bisognosi.

Il Risorto cambiandoci la vita, cambia anche il nostro modo di intendere e di vivere la felicità e ci conferma in essa, soprattutto nelle situazioni di grande responsabilità e sofferenza, arricchendo il nostro cuore della sua dolce presenza e della capacità di spargere con il bene semi di risurrezione e di vita. Chiediamoci su quale strada stiamo, su quella delle "scorciatoie della felicità" o sulla via delle Beatitudini.

II MEDITAZIONE

Farsi poveri per essere felici e fare felici

Diciamo ancora qualcosa sulle Beatitudini in generale. Esse sono promesse con cui Gesù mostra che chi si affida a Dio e vive secondo i criteri evangelici, anticipa nel presente ciò che saremo definitivamente in cielo. Ma indicano anche la situazione del credente nel mondo. Quando egli adotta i criteri di Dio contrari a quelli del mondo, entra nella passione di Cristo e sperimenta cosianche la sua resurrezione. Scrive Ratzinger: «le Beatitudini esprimono ciò che significa discepolato [...] sono la trasposizione della croce e della risurrezione nell'esistenza dei discepoli» (*Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 97). Ci dicono chi è Gesù e chi è il suo discepolo. È l'esperienza che san Paolo ci trasmette nelle sue lettere. «In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4, 8-10).

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3). È la prima beatitudine che Gesù ci indica, il primo sentiero che conduce alla felicità. La povertà di cui Gesù parla non è economica ma esistenziale. Si riferisce agli *anawim* dell'AT, i "poveri di Iahweh", cioè coloro che sono umili perché consapevoli dei propri limiti e che per questo si fidano di Dio. L'espressione "poveri in spirito" non vuole essere perciò una spiritualizzazione della povertà e non è neppure in opposizione con Luca che parla soltanto di "poveri". L'espressione "poveri in spirito" andrebbe tradotta con "poveri di Dio". La Chiesa perciò sarebbe la "comunità dei poveri di Dio", di coloro che vivono l'umiltà e la rinuncia per il servizio, coltivando in sé il bene più grande che è la libertà interiore. Così vivendo, i poveri di Dio fanno crescere la giustizia sociale e la comunione ecclesiale, perché rinunciano a vivere per sé e per il possesso e si assumono la responsabilità verso gli altri.

La povertà come scelta dello spirito dunque, che, puntando sulla libertà interiore, pone lo sguardo sulla vera ricchezza che fa risplendere il valore della persona per quella che è, non per quello che *possiede*. La libertà interiore infatti rende persuaso che ogni uomo vale per quello che è, non per quello che possiede o fa. Lo spirito della povertà pertanto diventa stile di vita innanzitutto come libertà verso le cose, libertà dalla avidità e dal consumismo. Il possesso non è cattivo se è per il servizio, se non si trasforma in arroganza, autosufficienza e chiusura egoistica. Chi è libero dalle cose è anche libero di donare. E questa è la seconda forma concreta che assume la povertà quando nasce dalla libertà del cuore. E il dono va immediatamente a chi manca di qualcosa, a chi è povero di beni materiali e spirituali. Servire i poveri è molto esigente, chiede di diventare poveri, di formarsi un cuore sensibile capace di amare il povero. E qui sorge la domanda: come ci si forma un cuore sensibile? C'è un solo maestro per questo ed è il povero stesso. Terzo aspetto della povertà in spirito è di andare al povero non solo per dare ma anche per imparare la libertà interiore, imparare l'umiltà, la fiducia in Dio, il valore della dignità di un uomo.

Abbiamo detto che il Discorso della montagna, che si apre con l'annuncio delle Beatitudini, è in un certo senso uno sviluppo e un commento delle stesse Beatitudini. È utile perciò capire come Gesù commenta e sviluppa la prima Beatitudine, che per essere prima deve essere anche fondamentale. In *Mt* 5, 24 Egli, parlando del servizio, lo presenta in una forma esclusiva come l'amore, e in effetti esso nasce dall'amore: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza». È come se Gesù dicesse: chi vuoi servire? Sappi che Dio e la ricchezza si pongono nella tua vita come un padrone che per servire devi amare, ma se ami l'uno necessariamente devi odiare l'altro. L'alternativa dunque è assoluta, come l'amore all'odio e viceversa. Tuttavia vanno fatte due precisazioni: l'odio non è verso la ricchezza ma verso la ricchezza/padrone che ruba la libertà interiore, mentre l'alternativa non è tra povertà e ricchezza ma tra Dio e ricchezza. La povertà allora è parte della scelta di amare Dio, mentre l'amore alla ricchezza comporta un odio verso Dio, è idolatria. Il povero in spirito perciò è chi ama Dio e si pone al suo servizio, ma contestualmente vigila mediante l'odio e il disprezzo affinché la ricchezza non diventi suo padrone/idolo. Il distacco dalle ricchezze è il naturale frutto dell'amore a Dio. D'altronde, poco prima, Gesù aveva chiarito qual è il vero tesoro, quello che si accumula in cielo, non sulla terra, che non può essere consumato dalle tarme o dalla ruggine né essere rubato dai ladri. Dunque c'è una ricchezza che nessuno può toglierti perché è in cielo, e il tuo cielo è il tuo cuore, «perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6, 19-21). Nessuno infatti ti può rubare il cuore, solo tu puoi privartene. Per essere povero in spirito allora devi amare e servire Dio, devi temere, al punto da disprezzarla, la ricchezza che si fa padrone, perché questa può rubarti il cuore. Paolo questo lo spiega con le seguenti parole: «L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti» (*ITm* 6, 10).

Un secondo approfondimento della prima Beatitudine lo troviamo in *Mt* 6, 25-34. Il povero in spirito sperimenta la sua beatitudine abbandonandosi alla Provvidenza di Dio. La sua libertà interiore si sviluppa come libertà dalle preoccupazioni della vita quotidiana (mangiare, bere, vestire) e come fiducia in Dio che provvede alle sue necessità. Vivere senza preoccuparsi e fidandosi di Dio libera le risorse del cuore che così possono essere impiegate per cercare in primo luogo «il regno di Dio e la sua giustizia». Delle cose quotidiane ci si deve occupare, ma non pre-occupare. Qui Gesù indica un'altra via di attuazione della povertà in spirito: ciò che ti dà preoccupazione, dice, affidalo a Dio e avrai la libertà di cercare soprattutto Lui, che è la tua felicità. È come se dicesse: non permetterete alle preoccupazioni della vita di distrarti dalla tua felicità.

Nella seconda parte di ogni Beatitudine c'è la motivazione della felicità portata da Cristo. La motivazione della prima Beatitudine è così formulata: «perché di essi è il Regno dei cieli». Chi è povero in spirito è discepolo di Cristo e possiede Cristo che è il Regno di Dio in mezzo a noi e dentro di noi. Cristo in noi è la nostra beatitudine, il tesoro che nessuno può rubarci, la ricchezza povera del Vangelo, la libertà del nostro cuore, il modello e la fonte della piena fiducia nel Padre.

Il Regno di Dio o il Regno dei cieli – anche il Regno di Dio ha un cielo nel nostro cuore – è il contenuto essenziale del Vangelo. Giovanni Battista e Gesù nel loro primo annuncio dicono: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (*Mt* 3, 2; 4, 17). Quando Gesù invia i Dodici ad annunciare dice: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (*Mt* 10, 7). E nell'inviali dà loro il potere di guarire, scacciare i demoni, con l'indicazione di dare gratuitamente e di non procurarsi oro, argento denaro, ma neppure sacca da viaggio, due tuniche, sandali, bastone. Il diritto di chi è missionario è garantito da Dio: «perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento» (*Mt* 10, 8-10). C'è un nesso tra povertà ed evangelizzazione. Chi è povero nello spirito è generoso nella missione, è preparato alle persecuzioni (cfr. *Mt* 10, 17-25), ha il coraggio di parlare apertamente e

senza paura (cfr. *Mt* 10, 26-33). È, in una parola, libero di annunciare e testimoniare il Vangelo e di sperimentare finanche la gioia di soffrire per esso. «Il Signore vuole una Chiesa povera che evangelizzi i poveri» - scrive Francesco nel *Messaggio per la GMG 2014* - perché «la povertà evangelica è condizione fondamentale affinché il Regno di Dio si diffonda» e «l'evangelizzazione, nel nostro tempo, sarà possibile soltanto per contagio di gioia».

III MEDITAZIONE

Beati nella lotta contro il male

Abbiamo detto che per essere la prima, la Beatitudine dei poveri in spirito è anche quella fondamentale, senza della quale le altre non sarebbero comprensibili. In questa meditazione raggruppiamo, per una comodità espositiva la seconda, la terza, la sesta e l'ottava Beatitudine, cioè la Beatitudine di chi è nel pianto, dei miti, dei puri di cuore e dei perseguitati per la giustizia. È utile dire che le otto Beatitudini costituiscono un unico mosaico in cui è possibile intravedere la figura di Cristo che tutte le unifica. Afflizione, mitezza, purezza e persecuzione in che rapporto sono tra di loro e con la felicità? Si può essere afflitti, perseguitati ed essere felici? Lo spirito del mondo non si manifesta forse nella prova muscolosa della forza e nell'inganno?

Partiamo dalla sesta: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*Mt* 5, 8). Il tema del volto di Dio e dell'aspirazione a vedere Dio è presente nell'AT. Qui Gesù lo riprende. L'orante del *Sal* 24, 3-4 si pone una domanda: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?». La risposta che riceve coincide con questa Beatitudine: «Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno». Alla presenza di Dio, che è un altro modo di esprimere la Beatitudine, può stare solo chi aderisce a Lui con il cuore puro, cioè con un percorso interiore di purificazione, e con le mani innocenti, cioè non contaminate dalle opere cattive. Non solo con la ragione ma con il cuore, con i propri sentimenti, la propria volontà e la propria intelligenza, vale a dire con tutta la vita, si può sperimentare la fede come beatitudine. Una fede puramente emotiva o solamente intellettuale o prevalentemente volitiva, mossa più dal senso del dovere che dall'amore, una fede che non coinvolgesse la totalità della nostra persona sarebbe ancora triste, privata della felicità che Dio dona ai suoi. *È sulla felicità che si misura la totalità della fede ed è sulla totalità che si misura la felicità della fede.*

Nel seguito del Discorso della montagna Gesù approfondisce questa Beatitudine richiamando i discepoli alla dimensione interiore e alla concretezza della fede. La dimensione interiore coincide con la purificazione del proprio cuore. In *Mt* 7, 1-5 Gesù ritiene ipocrita l'atteggiamento di chi giudica gli altri, corregge gli altri e non giudica e non corregge se stesso. La felicità è percorso interiore del cuore e concretezza delle opere. La fede si intristisce quando ipocritamente viene usata per coprirsi o coprire gli altri (ricordate Adamo ed Eva che dopo il peccato si coprirono?), quando diventa maschera che gioca sulla astrattezza delle idee, dei sentimenti, delle intenzioni senza giungere alla concretezza delle opere. Ma questo accade quando non si vive la fede come percorso interiore di vera purificazione del cuore. La felicità del discepolo è nel cuore puro e nelle mani innocenti. A conclusione del cap. 7 di Matteo Gesù dice che entra nel regno dei cieli, nella Beatitudine, non chi dice: «“Signore, Signore”», «ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (cfr. *Mt* 7, 21-27). Non dire, ma fare. Se dalla purezza del cuore sgorga la concretezza, questa svela le intenzioni pure del cuore.

In cosa consiste questa Beatitudine? Nel vedere Dio. *Dio lo si vede con il cuore e con le mani, con cuore puro e mani innocenti.* Con il cuore puro e le mani innocenti il discepolo lotta contro il male e trova nella lotta contro le proprie inclinazioni cattive, contro le abitudini sociali cattive la sua Beatitudine. La felicità è una questione di cuore e di mani, di intenzioni e azioni, di vita interiore e di comportamenti esteriori. È uno stile di vita che dà profondità e concretezza alla fede.

Passiamo alla seconda Beatitudine: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati». Di che pianto si parla? Non di chi è disperato e si distrugge, come Giuda, ma di chi fa un nuovo incontro con il Signore e piange lacrime di dolore e pentimento, come Pietro. Bello a questo riguardo è il racconto di Gesù che piange su Gerusalemme (cfr. *Lc 19, 41-44*). Sono beati coloro che, pur non potendo cambiare una situazione generalizzata di corruzione, vi si oppongono con «la resistenza passiva della sofferenza» (Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, p. 111), non si adeguano al male compiuto da molti, ma vi pongono un argine con interiore opposizione e sofferenza. Così facendo, esprimono la fedeltà di pochi (sotto la croce c'erano Giovanni e quattro donne: *Gv 19, 25-27*) che si oppongono al consenso generalizzato al male e diventano una denuncia scomoda per chi invece si è piegato a quel male elevato a sistema. Che qualcuno non paghi il pizzo in terra di mafia è insopportabile per i mafiosi perché è un richiamo alle coscienze addormentate e impaurite. Per questo vengono perseguitati. È il giusto descritto dal *Libro della Sapienza* verso il quale gli empi tramano: «Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni ... ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri...» (cfr. *Sap 2*). Il pianto beato è dunque la sofferenza che si oppone al conformismo del male.

Questa seconda Beatitudine richiama immediatamente l'ottava: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt 5, 10*). Il giusto del *Libro della Sapienza* è chi soffre per il male diffuso e chi è perseguitato per la giustizia. Egli è beato per la consolazione che riceve (II Beatitudine) e perché è ritenuto degno del regno dei cieli (VIII Beatitudine). La ricompensa a questa ottava Beatitudine è la stessa promessa ai poveri in spirito.

Infine, la terza Beatitudine: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (*Mt 5, 5*). È il *Sal 37, 11* a dichiarare: «I miti invece avranno in eredità la terra», se lo si traduce dalla versione greca, mentre nell'originale ebraico troviamo *anawim*, i poveri di Dio della prima Beatitudine. Come a dire che la povertà vissuta a partire da Dio si attua anche come mitezza. Il mite è colui che si oppone alla violenza in modo nonviolento. Se il mondo pensa che la terra è dei conquistatori violenti, questa Beatitudine dice che ad ereditare la terra saranno i miti. Niente di più opposto. Ma sappiamo che il mite è Cristo. Così egli viene presentato nel quarto canto del servo di Jawheh che leggiamo durante la Settimana Santa: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (*Is 53, 7*). È beato chi al male non risponde con il male ma con il bene della sopportazione, avendo fiducia in Dio che farà trionfare il bene: «La carità tutto sopporta» (*1 Cor 13, 7*). Il possesso della terra è il contenuto di questa felicità. Sappiamo che ad Abramo, al popolo liberato dall'Egitto Dio ha dato una terra. La terra racchiude tutte le promesse di Dio. Il mite sarà il beneficiario delle promesse di Dio, riceverà il cielo, il cuore traboccante di gioia, possederà in anticipo i beni di Dio che riceverà definitivamente in cielo.

Vediamo come Gesù sviluppa la seconda, l'ottava e la terza Beatitudine nel seguito del Discorso della montagna. Chi preferisce soffrire e resistere al conformismo del male piuttosto che cedervi e chi è perseguitato per la giustizia, oggetto della seconda e ottava Beatitudine, è sale della terra e luce del mondo (cfr. *Mt 5, 13-16*), rende la vita bella e piena di senso e porta la luce di Dio

nelle coscienze. Il mite invece è colui che non solo supera la legge del taglione, rinuncia alla violenza e alla vendetta, ma si spinge oltre e ama i suoi nemici (*Mt 5, 38-48*). In tal modo egli imita Dio e la sua perfezione nel bene e nell'amore.

Da questo gruppo di Beatitudini appare chiaro che la felicità riguarda il cuore ed è legato al percorso di purificazione con cui il discepolo si sottopone alla fatica e alla sofferenza connessa con il cambiamento di se stesso. La felicità non sta nella vita tranquilla del conformismo del male ma nella lotta contro una mentalità ingiusta tanto pervasiva e diffusa che in alcuni momenti vorrebbe farti sentire sbagliato. È dominio di sé e scelta di mitezza e nonviolenza, mentre si è vittima di ingiustizie e violenze. Si può vivere così? L'unione con Cristo - il puro, il perseguitato, l'afflitto, il mite - ci dà la forza e l'intima gioia di vivere, per grazia, ciò che non siamo capaci di compiere con le nostre forze. Ci dà la libertà di lottare contro il male e di non vergognarci di vivere diversamente dagli altri.

IV MEDITAZIONE

Felici del bene e di Dio

Ci restano altre tre Beatitudini su cui meditare. La quarta: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (*Mt 5, 6*), la quinta: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt 5, 7*), la settima: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt 5, 9*). Giustizia, misericordia e pace racchiudono in sé i beni a cui aspira il cuore di ogni uomo e che, se posseduti, sono causa di felicità.

Sulla giustizia c'è anche un'altra Beatitudine che abbiamo considerato velocemente nella meditazione precedente. È beato il desiderio della giustizia, una Beatitudine che non si perde neanche quando le opere di giustizia, realisticamente, diventano motivo di persecuzione. Qui va spesa una parola sulla giustizia. In *Dt 6, 24-25* ecco cosa dice Mosè al popolo dopo avergli consegnato il Decalogo: «Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore, nostro Dio, come ci ha ordinato». E san Paolo dichiara di avere «come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (*Fil 3, 9-11*). Paolo intende la giustizia come dono che viene da Dio, che altro non è che la redenzione, con cui Dio ci rende giusti e ci fa vivere in comunione con la Croce di Cristo e nella speranza della risurrezione dai morti. A questa giustizia si corrisponde mettendo in pratica i comandamenti di Dio, come dice il *Deuteronomio*. È la giustizia dell'amore quella che viene dal Vangelo: la cosa più giusta infatti, che è dovuta ad ogni uomo perché corrispondente alla sua dignità, è proprio l'amore. Nel seguito del Discorso della montagna Gesù riformula la legge mosaica alla luce dell'amore che è compimento, non abolizione della legge: «Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai ... Non commetterai adulterio ... Non giurerai il falso ... Occhio per occhio e dente per dente ... Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico ... Ma io vi dico ...» (*Mt 5, 17-48*). Questa è la giustizia più grande di quella degli scribi e dei farisei. Chi ha fame e sete di Dio, giustizia per l'uomo, sarà saziato, incontrerà il Dio morto e risorto e troverà risposta al suo desiderio di verità, amore e libertà, diventando portatore di una giustizia che supera quella retributiva degli uomini.

La quinta Beatitudine, «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia», si connette alla quarta sulla giustizia in quanto ne svela il senso ultimo: la giustizia che viene da Dio si chiama *misericordia*. Dio è tanto giusto con noi da renderci giusti, liberandoci dal peccato con la sua morte

e risurrezione. Il Vangelo ci ricorda che la misericordia passa attraverso le opere, spinge l'amore alla concretezza estrema e alla sua forma più difficile, qual è quella di perdonare i propri nemici. Questa è quella che Dio ha compiuto con l'atto supremo della morte in Croce e della risurrezione dai morti del Figlio: è per la nostra morte al peccato che Cristo è morto ed è per la nostra risurrezione a vita nuova che Egli è risorto. Paolo incentra la sua predicazione sulla gratuità della salvezza e della giustificazione: «mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm5, 8). La misericordia è contro la meritocrazia umana, indica la via della felicità nell'accoglienza del dono gratuito di Dio e nel donare gratuitamente agli altri, soprattutto a coloro che sono afflitti da miseria materiale e spirituale. Luca ricorda questa parola di Gesù: «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). *L'amore operoso che si fa instancabile dono è il vero segreto della felicità.* Le opere di misericordia corporale (cfr. Mt 25, 31-46) e di misericordia spirituale, su cui ci siamo soffermati durante il Giubileo della Misericordia, sono l'espressione più alta della fede perché riconoscono il Risorto vivente in ogni uomo che, soffrendo, rende visibile le piaghe impresse nel corpo risorto del Signore. Misericordia, lo abbiamo meditato durante gli Esercizi spirituali dell'anno scorso, è l'amore materno e paterno di Dio. Ci ricorda che Dio c'ha messo il cuore, cioè tutto se stesso, nel salvarci e che come risposta anche noi siamo chiamati a metterci il cuore nel rapporto con Dio attraverso la cura dei poveri.

Misericordia chiama misericordia. Gesù annuncia beato chi è misericordioso perché troverà misericordia. Più sei misericordioso con Dio e con i fratelli più sperimenterai misericordia per te. Questo è il vertice della felicità. Servire Dio nel povero è contemplare la bellezza del cuore di Cristo, ritornare alla fonte permanente della grazia che sgorga dal costato di Cristo, di cui la ferita nella carne e nello spirito del fratello è sacramento vivente. Il Signore risorto vive nella gloria, vive nei sacramenti, vive nella Chiesa, vive nei poveri. Rivestirci dei sentimenti di Cristo è rivestirci della sua felicità, dell'ardente amore che Egli teneramente ha per il Padre e per ogni figlio di Dio. Dio ha sete del nostro amore, come diceva santa Teresa di Calcutta, nel desiderio di amore e di felicità che ogni povero porta dentro di sé.

La settima e ultima Beatitudine, «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio», connette l'essere figlio di Dio con le opere di pace. Non si può essere costruttori di pace senza vivere da figli di Dio nel Figlio: «Egli – dice san Paolo - è la nostra pace» (Ef2, 14). Dio dunque è il Padre della Pace e dalla pace con Lui dipende la pace con gli uomini e con il creato. Il Risorto apparendo agli apostoli come primo dono porta la pace: «Pace a voi!» (Gv20, 19.26). La pace è il frutto della Pasqua ed è il dono da portare come testimoni del Risorto. L'evangelizzazione è la grande opera di pace che noi cristiani possiamo compiere, perché annunciare Cristo è portare la pace di Dio agli uomini. Gesù, infatti, è la pace di Dio che hanno cantato gli angeli alla sua nascita: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2, 14). Egli è anche la pace in cielo, come ha cantato di Lui la folla durante il suo ingresso in Gerusalemme: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli» (Lc 19, 38). La nascita, la passione e la risurrezione di Cristo portano la pace in terra e in cielo, realizzano la pace tra il cielo e la terra. Il desiderio di pace è quindi desiderio di Dio. Non si può avere l'uno senza l'altro.

Giunti al termine del nostro percorso, resta da considerare la chiusura delle Beatitudini che troviamo nel discorso di Gesù: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguirono i profeti che furono prima di voi» (Mt 5, 11-12). Sembra quasi una sintesi delle otto Beatitudini che in modo più diretto vengono riferite ai discepoli: «Beati voi...». Il discepolo è l'uomo delle Beatitudini, colui che sente la chiamata a vivere in prima persona le Beatitudini, sintetizzate nel soffrire «per causa mia», per Cristo. Perché la sintesi delle Beatitudini è nel gioire di soffrire per Cristo? Non solo perché questa è stata la sorte

dei profeti, che è il massimo della fedeltà espressa nell'AT, ma perché l'amore vero è sempre partecipazione alla sofferenza dell'Amato. Come Dio ha sofferto per l'uomo, è bene che anche l'uomo giunga ad amare Dio fino a soffrire per Lui. L'amore più grande sta nel soffrire e dare la vita per Dio. Questo amore consiste nel percorrere gli otto sentieri delle Beatitudini, che sono tali perché rappresentano la concreta attuazione dell'amore a Dio e al prossimo. È qui la felicità che nessuno può rubare, la felicità che sfida il tempo e che mai verrà meno, quella duratura ed eterna, come duraturo ed eterno è l'amore.

Un'ultima considerazione. Il parallelo delle Beatitudini di *Luca* (6, 20-26) è strutturato diversamente. Presenta quattro "beati" (povertà, fame, pianto, persecuzione) e quattro "guai" che mostrano il rovescio della Beatitudine. *Lc* sembra dire che non c'è alternativa alle Beatitudini, senza di esse soltanto la maledizione entra nella vita dell'uomo. E la maledizione nell'AT è legata al male e alla perdita della vita (cfr. *Dt* 30, 15-20). Scegliere di vivere per il male non è vivere, perché il male sottrae la felicità alla vita, che è come dire che la maledizione toglie vita alla vita. La vita secondo lo Spirito, in quanto fede che spera e ama, ci aiuta a tenere fermo il timone della nostra navigazione perché le gioie e le tempeste della vita non ci distolgano da ciò che per Dio è la cosa più importante: la nostra vera felicità.